

La Sicilia 16 Maggio 2017

Il clan Laudani da Catania a Milano per controllare gli appalti Lidl

MILANO. Le mani della mafia ancora una volta si allungano sulla Lombardia, e nuovamente su Milano, capitale economico-finanziaria cui spetterebbe, nei piani logistici dei clan, l'approvvigionamento di denaro. Una nuova operazione della Direzione distrettuale antimafia ha infatti accertato infiltrazioni dei Laudani di Catania in appalti che avrebbero coinvolto un colosso della grande distribuzione, la Lidl, e un consorzio di vigilanza che ha in gestione, tra le altre cose, la sicurezza del Tribunale di Milano.

Indagini che hanno portato all'esecuzione di 15 misure di custodia cautelare al Nord (di cui 11 in carcere, 3 agli arresti domiciliari e 1 divieto di dimora) e di due fermi al Sud, a vario titolo per associazione per delinquere, aggravata dall'aver favorito un clan mafioso. Persone ritenute al servizio dei Laudani, esponenti di primo piano della criminalità, come hanno precisato il Procuratore aggiunto Ilda Boccassini e il sostituto procuratore della Dda Paolo Storari: «Una famiglia ritenuta il braccio armato di Nitto Santapaola». Tra le misure emesse anche l'amministrazione giudiziaria per 4 direzioni generali della multinazionale Lidl (una in Lombardia, due in Piemonte e una in Sicilia per un totale di 218 punti vendita). Il sequestro delle quote di 10 società e cooperative riconducibili al «gruppo Sigilog» di Cinisello Balsamo (Milano), operanti nel settore della logistica, del facchinaggio e dei servizi alle imprese, alle cui dipendenze risultano circa 190 addetti. Quello di 3 immobili, oggetto di intestazione fittizia. E ancora il sequestro di 5 società riconducibili alla «Securpolice Group scarl» di Cinisello Balsamo, operante nel settore della sicurezza e della vigilanza, alle cui dipendenze risultano circa 600 dipendenti.

La presunta associazione per delinquere avrebbe ottenuto «commesse e appalti di servizi in Sicilia» da Lidl Italia e Eurospin Italia attraverso «dazioni di denaro a esponenti della famiglia Laudani», clan mafioso «in grado di garantire il monopolio di tali commesse e la cogestione dei lavori in Sicilia» e «non può essere invocata una posizione di buona fede» dei dirigenti delle direzioni generali Lidl di Volpiano (Torino), Biandrate (Novara), Somaglia (Lodi) e Misterbianco (Catania). Gli inquisiti, secondo le accuse, effettuavano «una pluralità di delitti di emissione di fatture per operazioni inesistenti, dichiarazione fraudolenta mediante l'utilizzo di fatture per operazioni inesistenti, omessa dichiarazione Iva, omesso versamento Iva, appropriazione indebita, ricettazione, traffico di influenze, intestazione fittizia di beni, corruzione tra privati» fungendo da vero e proprio «serbatoio finanziario del clan», come scrive il gip di Milano, Giulio Fanales.

Dal quadro investigativo poi, emerge ancora una volta che «corrompere in Italia è

facile» e che «si pagano non solo i funzionari e i dipendenti ma anche i pensionati e chiunque possa avere influenza o segnalare i corruttibili». Ma soprattutto che la mafia «cerca la polverizzazione dei dati». «Siamo di fronte a fatture false anche di mille o duemila euro hanno spiegato gli inquirenti in una conferenza stampa in Questura - Volumi non elevati, per scelta». Abbassare la soglia dei movimenti di liquidità rappresenta infatti «l'evoluzione del sistema di corruzione in Italia».

E la "provvista occulta" creata con questo complesso sistema di false fatturazioni dalle società del consorzio Sigilog (prima Sigi Facilities) amministrato da alcuni esponenti del clan Laudani, viaggiava sull'asse Milano-Catania. Perché lì il «fine ultimo» di quei soldi, che dal capoluogo lombardo arrivavano in Sicilia, era quello di sostenere i detenuti della cosca e i loro familiari.

Il passaggio da Nord a Sud dei fondi illeciti è ricostruito negli atti dell'inchiesta del procuratore aggiunto Ilda Boccassini e del pm Paolo Storari. Nell'ordinanza del gip Giulio Fanales, tra l'altro, viene messo in luce che - oltre al sostentamento dei carcerati e delle loro famiglie, chiamate anche a firmare una «ricevuta» dal «cassiere» del clan, Enrico Borzì, che teneva un «apposito registro» con entrate e uscite - sarebbero stati altri due «i canali di utilizzo» dei fondi neri: i pagamenti «funzionali» a corrompere dirigenti Lidl per ottenere commesse e «i versamenti volti alla corruzione di pubblici ufficiali».

Il gruppo, poi, che aveva come punto di riferimento Salvatore Orazio Di Mauro, «esponente di spicco» del clan Laudani arrestato nel febbraio 2016, avrebbe acquisito le commesse con due modalità diverse «tra sud e nord: mentre in Sicilia gli appalti vengono ottenuti tramite l'interessamento remunerato delle organizzazioni mafiose, al nord i pagamenti sono effettuati direttamente a favore di figure dirigenziali della stessa Lidl». Due imprenditori arrestati, Emanuele Micelotta e Giacomo Politi, nelle intercettazioni parlavano anche di «regalie da elargire per le festività natalizie ai vari dirigenti». E nel giro di due giorni, ad esempio, tra il 13 e il 14 dicembre scorso, la presunta associazione sarebbe stata in grado, come emerge dal decreto di commissariamento (giudici Roia-Tallarida-Pontani) da un lato di pagare mazzette in Piemonte ad un dipendente Lidl e dall'altro di portare soldi alla cosca in Sicilia.

Fabrizio Cassinelli